

LOMBARDIA
lombardia

san siro

lo stadio racconta

ENZO PIFFERI EDITORE

San Siro

lo stadio racconta

fotografie di
Enzo Pifferi

prefazione di
Gianni Brera

testi di
Lello Gurrado
Sandro Mazzola
Gianni Rivera
Giancarlo Ragazzi e
Enrico Hoffer

collana a cura di
Laura Tettamanzi

ENZO PIFFERI EDITORE

Realizzazione
editoriale di
Enzo Pifferrì

Traduzioni
inglese Emanuela Marchesano
tedesco Evelyn Steinwender

Progetto grafico
Francesco Frigerio
Impaginazione
Mariacristina Lombardi

Copyright 1990

Enzi Pifferrì Editore
Via Diaz 58, Como

Referenze Fotografiche

da p. 6 a p. 9

G.c. da EDILNORD PROGETTI Spa – Se-
grate (Mi)

p. 10

Archivio Civico – Castello Sforzesco – Mila-
no

da p. 68 a p. 69

G.c. da PEVERELLI Srl – Divisione Im-
panti Sportivi – Fino Mornasco (Co)

da p. 84 a p. 87

Fotocronache Olympia – Milano

Didascalie

In copertina: lo stadio in fase di avanzato completamento

p. 6. Un progetto per lo stadio. Studio dell'architetto Gio Ponti e Ragazzi

p. 10. San Siro dopo l'ampliamento del 1953-55 su disegno dell'architetto Ronca e dell'ingegner Calzolari

p. 68. Preparazione del terreno per la posa del manto erboso con il metodo "cell-system"

pp. 78-81. Momenti di gloria. Festa per l'undicesimo scudetto del Milan nel Campionato di Calcio 1987/88

pp. 84-85. Momenti di gloria. I giocatori dell'Inter portano in trionfo il simbolo nerazzurro dopo aver conquistato il loro tredicesimo scudetto nel campionato 1988/89

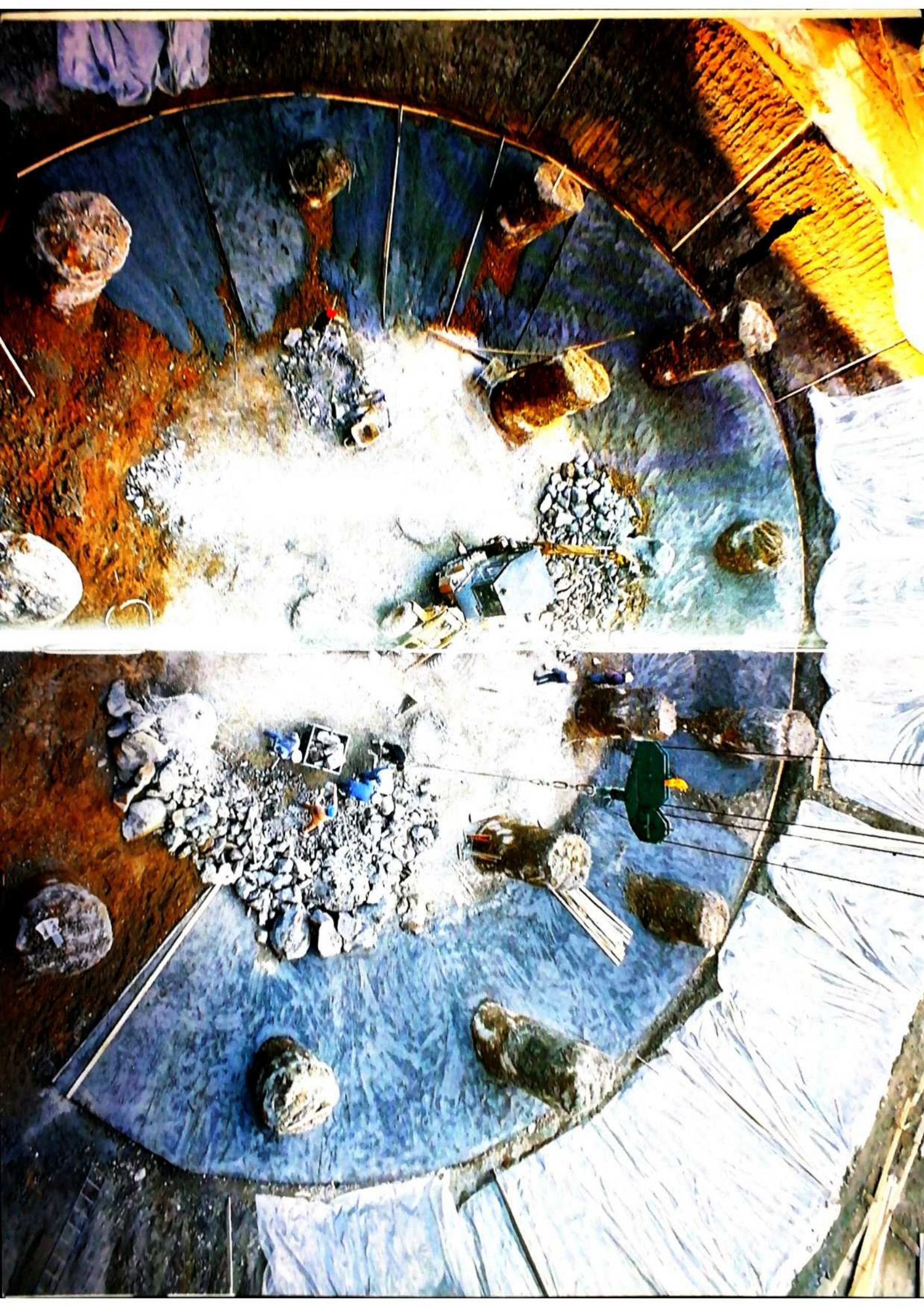
pp. 86-87. I capitani del Milan Franco Baresi e dell'Inter Giuseppe Bergomi, compiono il rituale scambio dei gagliardetti prima dell'atteso derby meneghino

Come in un kolossal

Enzo Pifferrì, comasco di Milano, ed io, pavese di Milano, abbiamo nel sangue gli stessi ricordi bio-storici. La differenza è che lui continua la stirpe dei ciclopi, ha un terzo occhio al centro della fronte: giudica e manda secondo che strizza le prodigiose palpebre a soffietto. Così ti suggerisce gli umori e i colori del mondo chiudendoli in camere oscure e poi rivelandoli a sorpresa. Io più modestamente faccio lo scriba, e come cronaca ispiro noto, e al modo che ditta dentro vo significando. Pifferrì ed io siamo con il naso all'insù davanti alle nuovissime Dolomiti di Milano. Che sono mai le montagne dolomitiche se non apicchi di carbonato di calcio e di magnesio? E che altro è mai il cemento armato di cui sono fatti i formidabili spalti del nuovo stadio a San Siro? La metaterra è facile, non forzata. Le travature di acciaio rientrano nel kolossal tanto caro ai tedeschi pre Bau-Haus. Tre dannati anni di vertigini a rovescio con l'ombrello di seta su di me palpitante non valgono a evitarmi il capogiro. Mi riconosco piccolo e futile ora al paragone di chi volava a braccia tese dalla porticina del "133 Caproni", affettuosamente chiamato Vacca. Enzo Pifferrì ha il vantaggio di fissare le sue emozioni aprendo e chiudendo il suo occhio ciclopico. Io m'aspetto all'improvviso il frullare ventoso dell'ippogrifo di Astolfo. Gli occhi tornano in terra con sollievo se non appare la belva tutta inventata che volò sulla luna con secoli di anticipo su Armstrong. Ben presto, grame partigianerie tassiane mi portano di acchito a Gerusalemme in procinto di venir liberata. Le torri sono macchine di assedio. Sulle scale a chiocciola si muovono iperbolici crociati dovuti alla fantasia pragmatica di Cecil B. De Mille. Come ai piedi di una parete del Catinaccio, io mi sento smarrito. Però pavese-milanardo sugno, e debbo reggere la sfida con Enzo milanardo-comasco. Il chinismo etnico è in noi del tutto simile. Facciamo alpinismo sbattendo palpebre meccaniche e spremendo circonvoluzioni che presiedono all'arte del narrare. Volto anch'io radendo questi apicchi vertiginosi. Ammiro ed amo Enzo Pifferrì ciclope piangiano. Ha sentito impellente la necessità di fermare la storia in documenti visivi memorabili. E tu non discutere l'arte grafica, Gioiamberrificarlo. Torna ragazzo con le gambe ipertrofiche del calciatore precoce. L'allenatore milanista è Viola, ungherese di facile beva. Sono cresciuto nel culto di una nonna (nagy mama) venuta a noi da Budapest, nell'alta Ungheria (?). Viola mi fa correre con le riserve dilaniando crudelmente il mio cuore sovralleato. Provo a battere punizioni dal limite a destra delle tribune d'onore e stampa: il terreno è così marcio che i tacchetti non vi si appigliano ed io rovinosamente mi cortico fra le risate. San Siro quale ha donato al Milan un Borletti voglioso di sguagliare dalla pedata era la ripetizione in cemento armato dei campi provinciali inglesi. Facciamo Ipswich: quattro lati di spalti che lassù erano e sono di legno; non qui da noi. E presto battiamo il record d'incassi per i mondiali 1934: qualcosa come 900.000 lire circa. A Roma, dove si arraffa la finale, paga anche il ducione di Predappio: però l'incasso rimane inferiore di un terzo. Ah, passion di Cristo e di Milano, dover fare i subalterni della capitale pur essendo il capitale d'Italia! L'armi, qua l'armi, Pifferrì, io solo combatterò, procomberò sol io. Mi domando quali poemi non saprà strizzare con il tuo occhio ciclopico quando la nostra cara vecchia città avrà finalmente modo di organizzare l'Olimpiade. Polifemo lacustre, insaziabile pellegrino del mondo: hai voluto ritrarre l'assedio della Gerusalemme Liberata nei versi alteri e puntuali del conte bergamasco. Hai dilatato le folle grafiche di Leonardo inteso a complicare con ingranaggi immaginabili il taglio del panino di burro. Queste travature ciclopiche al pari del tuo occhio prodigioso incombono spaventose sulla mia pochezza di bipede ancorato alla terra. Sono prestigioso e indubbe prodezze architettoniche. Un milanese come te le doveva ridurre a immagini pure, che non diano le vertigini all'uomo, per piccino e mediotore che sia. Il mio sguardo malevolo si salva seguendo il portentoso effetto delle tue occhiate polimeriche. Enzo Pifferrì, anche tu a tuo modo gigante, hai bene meritato della patria lombarda. Possa con ali agili e soavi seguirli la mia musa devota. Abbiti un caro abbraccio dal tuo

Gianni Brera





Data su data, pietra su pietra: la fabbrica del grande stadio di Milano

1925 - Il primo agosto viene posta la prima pietra per la costruzione dello stadio di San Siro, finanziata da Piero Pirelli, presidente del Milan. Il progetto, firmato da Ulisse Stacchini e Alberto Cugini, è finalizzato all'edificazione di un complesso per il calcio, a differenza degli impianti allora esistenti in Milano, concepiti anche come sede di diverse manifestazioni sportive. Esteso su una superficie di 37.000 metri quadrati - 9000 occupati dal manto erboso vero e proprio, 7500 dalle tribune e il resto dal parterre - disponeva di 26000 posti a sedere, di cui 10000 nell'unica tribuna coperta, con una capienza aggiuntiva di 9000 posti nel parterre. Il 15 settembre 1926 le Imprese Riunite Fratelli Fadini, vincitrici del concorso di appalto, consegnano le chiavi dello stadio dove quattro giorni dopo si disputa il primo storico derby fra Inter e Milan.

1937-39 - Il Comune di Milano, che ha acquistato l'impianto nel 1935, ne decreta e realizza l'ampliamento fino a 55.000 posti.

1946 - Risparmiato dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, lo stadio ospita la prima partita internazionale del dopoguerra.

1947-1953 - La Amministrazione Comunale di Milano approva la proposta di ampliamento per portarne la capienza a 150 mila spettatori. Il progetto di ristrutturazione dell'ingegner Calzolari e dell'architetto Ronca, reso esecutivo nel 1954, vedrà limitata la capienza a 100.000 presenze.

1955 - Nel settembre lo stadio è inaugurato di fatto con la partita amichevole Milan-Dinamo di Mosca. Il complesso, che ha assunto la configurazione a spirale ellittica mediante la costruzione del secondo anello, si presenta come uno dei più prestigiosi stadi italiani.

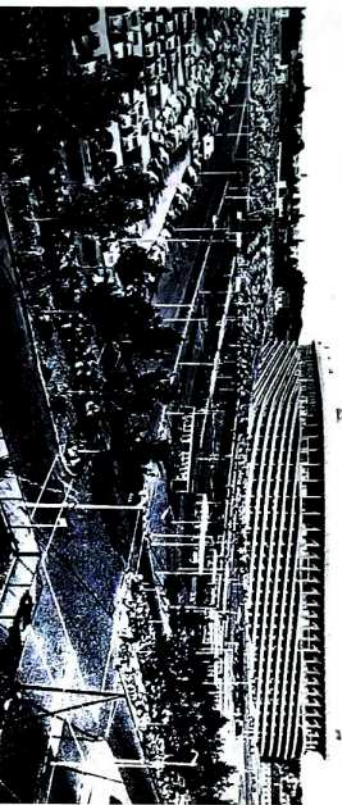
1956 - Il 25 aprile avviene l'inaugurazione ufficiale con la prestigiosa partita disputata fra Italia e Brasile.

1957 - Presentazione dell'eccezionale impianto di illuminazione, destinato a successivi potenziamenti fino all'attuale, sofisticatissimo apparato.

1962-1987 - Progressiva riduzione della capienza per motivi di sicurezza, per ampliamento del rettangolo di gioco e per la numerazione dei posti.

1980 - Il 2 marzo lo stadio prende l'ufficiale denominazione di "Giuseppe Meazza", dal nome del grande campione milanese degli anni '30.

1987 - Il 10 febbraio il Consiglio Comunale approva il progetto di massima per la ristrutturazione e l'ampliamento dello stadio; il 21 luglio, nella stessa sede, si vara la decisione di spesa per la copertura. I lavori iniziano il 14 ottobre 1987.



STADIO CALCISTICO S. SIRO

CAPACITA' 50.000 PERSONE





1988 - Entro l'agosto sono completati i lavori di sistemazione del terreno di gioco, inaugurato il 7 settembre con la partita di coppa UEFA Inter-Brage. Il 13 novembre una grande folla assiste al sollevamento e al posizionamento della prima delle due travi principali in acciaio a sostegno della copertura

1989 - Nel luglio risultano emanate le delibere di approvazione delle opere richieste dal COL e finalizzate allo svolgimento del Campionato del Mondo (struttura geodetica radio-teleronisti, spazi e sale di accoglienza). Nell'estate iniziano anche i lavori per il parcheggio sotterraneo destinato ai bus delle squadre e ai mezzi di servizio. Il 28 agosto una delegazione della FIFA guidata dal vicepresidente Neuberger compie un sopralluogo per verificare l'avanzamento dei lavori. Il 20 novembre hanno inizio le opere per il montaggio della struttura geodetica destinata a ospitare la sala Stampa e il Centro Stampa dei Mondiali. Entro lo stesso mese vengono ultimati i lavori corrispondenti al progetto esecutivo approvato nel luglio 1987 (terzo anello, copertura, sistemazioni definitive). Il 6 dicembre delegazioni congiunte della F.I.F.A. e del C.O.L. compiono la definitiva verifica dei lavori di sistemazione del terzo anello e della copertura

1990 - All'aprirsi dell'anno dei Campionati Mondiali di Calcio in Italia, lo stadio si offre, nella perfezione delle sue strutture, pronto ad accogliere, con i suoi 85.500 posti a sedere, l'assalto dei tifosi assetati di spettacolo.

a. c. di Lello Garrado

Tutte le cifre di San Siro

Capienza complessiva	85.500 posti (tutti a sedere)
Posti per disabili	214
Posti autorità	930 (per i mondiali)
Posti stampa	2.216 (per i mondiali)
	207 (dopo i mondiali)
	540 (per i mondiali)
	24 (dopo i mondiali)
Postazioni radiotelefonisti	100
Postazioni fotografi	275 x 190
Dimensioni massime stadio	124 x 79
Dimensione manto erboso	105 x 68
Dimensioni campo di gioco	105 x 68
Superficie coperta stadio	40.000 mq.
Quota accesso secondo anello esistente	19.80 m.
Quota accesso terzo anello	30.60 m.
Quota intradosso voltine di copertura	53.00 m.
Quota estradosso travi di copertura	64.70 m.
Altezza torri principali	68.50 m.
Recinzioni campo di gioco	fossato (sezione 2,50 x 2,50)
Tempo di sfollamento	15'





E per seconda casa... un cielo sopra il Meazza

Ho abitato il grande stadio milanese fin da piccolo - quando, "mascoite" per i nera-

zuuri - che con più affetto lo chiamano Meazza invece che San Siro - ne perco-

l'ellissi a titolo propiziatorio.

Primi anni '50: Milano, povera e gaia, nella memoria in bianco e nero di un ragazzino, né povero né ricco, che, con leggerezza, senza averne il peso, reca un nome mitico Torino, dal tragico destino di un padre calciatore, inghiottito, insieme alla squadra del Uccio ed io ricevevamo un piccolo gettone dai dirigenti della Internazionale per la "tar fortuna" ai suoi titolari: ma non fu questo incentivo, versato per simpatia alla nostra giovanile innocenza, ad accendere in noi la febbre del pallone. Quella, covava da sem-

pre: quando piccolini, in campagna, a Cassano d'Adda, sfogavamo la nostra in-

scienza in interminabili partite, futile svago invidiato da quel mondo di campagna, non poteva permettersi il lusso di sciacquare energie per gioco; quando, pochi anni

dopo, in una Milano ancora a misura di quartiere, il calcio divenne pretesto di amicizie e domenicali felicità, sul piazzale della basilica di San Lorenzo; quando infine, le prime

"vere" scarpe ai piedi, rincorrevo nebulosi successi sognandomi campione. Complice la benevolenza acquisita grazie all'infantile noviziato, l'ingresso allo stadio non fu mai

davvero tale: nella memoria, non percepisco la solennità di un "atto" di accoglienza, né

l'imbarazzo di oltrepassare la soglia di un'altra casa, di un altro mondo rispetto a quello familiare e consueto. Ti fai amiche le gradinate solitarie quando esse invano

muti echi di infinite presenze, attuscono le emozioni nel silenzio dell'architettura che aspetta di essere popolata. Ti ritrovi poi in un altro mondo - il silenzio è divenuto

frastuono - l'arena densa di folla. Non temi tuttavia l'ellisse umana che un bizzarro

burattinaio anima in epiletica danza: l'hai addomesticata a poco a poco; l'hai conqui-

stata un tempo tenuto per mano da un padre forte e garante per te di benigna prova. Ma è te, è te solo, con le tue sole forze, che quella cavea aspetta perché il rito abbia

inizio ed ecco la mia storia cominciare con il primo goal in serie A contro l'Atalanta e

inattesa la fama, a dispetto di circostanze che parevano avverse. Il primo tempo di

quella storica partita era stato un disastro: un errore trascinava l'altro. Ci fu un mo-

mento in cui tentai di fermare una palla a metà campo, dove mi trovavo isolato e

neppure la vidi: mi sentii solo, di colpo, nel bel mezzo del terreno di gioco, sommerso

dai fischi. Momenti di grandissima crisi, poi la riflessione, in solitudine, negli spogli-

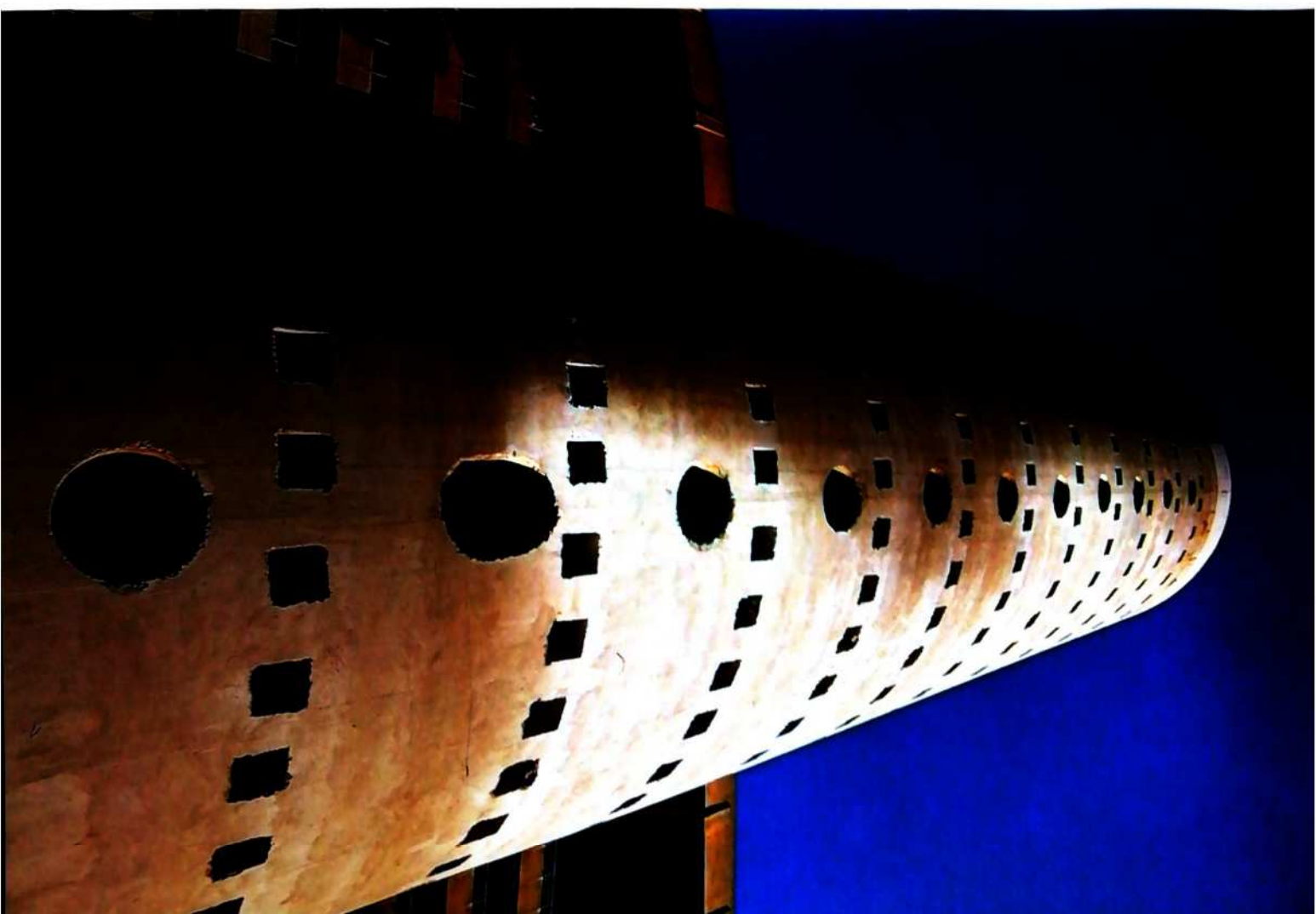
atoi. Non potevo sopportare il gelo creatosi fra me e il mio pubblico; due vie obbligate si

aprirano: proseguire giocando normalmente, per non peggiorare la situazione, ma neppure rovesciarla; o, al contrario, rischiare il tutto per tutto, cercando l'imprevedibile.

Mi è oscuro il meccanismo per cui rivolsi le mie preferenze alla soluzione meno facile; certo il legame affettivo con la platea milanese diede forza e risolutezza ai miei gesti:

tutto avrei osato, pur di non perdere la sua stima. Tornato nell'arena, segnai un goal

spettacolare. "Lo stadio esplode e sullo slancio finisco in rete, dove arrivano anche i compagni ad abbracciarmi". La metamorfosi fu tanto sorprendente che, in seguito, venivo osannato indifferentemente sia quando andavo a effetto, sia quando fallivo. Ho citato questo episodio, poiché è emblematico del carattere del pubblico di San Siro. Questo è dotato di percezione visivissima dello spettacolo: incombe sull'azione, si svolge in campo; non perde una sola sfumatura, sa tutto, vede tutto, ascolta tutto e pretende che neppure ciò che avviene lontano dai suoi occhi, al chiuso, o all'aperto, parole dette sottovoce, magari in panchina, gli sfugga. Riflette insomma l'intera barda e la vita della metropoli, dove qualità indispensabili sono attenzione e vivacità di riflessi. Come la gente di Lombardia, la cavea è generosa e accetta anche gli sbagli, le pecche, le bizzarrie dei propri campioni, a patto che ricambino la fiducia con ampie dimostrazioni di buona volontà e certezza



trarsi alla fatica del risultato. Questa singolare predisposizione è una delle chiavi per comprendere l'attuale progetto di ristrutturazione dello stadio, dov'è esaltato ed enfatizzato al massimo grado il senso di dominio dello spettatore sul gioco. Le opportunità di controllo e di visione risultano del resto moltiplicate dalla "strategia" dei mezzi elettronici di ripresa e dagli schermi. Stando seduto al proprio posto e partecipando totalmente all'evento, l'osservatore è in grado di disporre in contemporanea di più punti di vista sull'azione, come assistendo in televisione a una partita offerta secondo i più raffinati criteri di regia. Questa nuova prospettiva trasforma profondamente la qualità della conversazione che si istituisce fra chi ha pagato il biglietto e chi "deve" fare spettacolo: la comunicazione risulta più intensa e veloce, migliorando l'integrazione reciproca fra i due poli. Il tifoso dispone di sussidi oggettivi per valutare con maggiore razionalità gli aspetti dell'azione e risponde con maggiore efficacia al bisogno del calciatore di incitamento, di stimolo, di correzione o anche di rimprovero, proprio come avviene nel rapporto fra padre e figlio. Certo, l'equilibrio si incrina quando chi assiste allo spettacolo diviene egli stesso protagonista in negativo di esibizioni a sfondo violento: a questo proposito, gli accorgimenti previsti dal progetto di ristrutturazione e le norme adottate nel corso dei lavori, mi sembrano rispondere con efficacia a tale rischio, almeno nella sua espressione di massa. Per la violenza individuale, ritengo opportuna l'adozione del metal detector: il controllo rallenta l'afflusso allo stadio, ma rappresenta l'unica garanzia di sicurezza efficace. Se Milano, grazie agli attuali interventi in vista dei Campionati Mondiali di Calcio, ha risposto in modo ottimale al problema, non ci si deve adagiare nella convinzione che basti rifare uno stadio per eliminare le occasioni a rischio. A prescindere dalle radici della degenerazione del tifo, troppo diversificate a livello sociale per poterle analizzare in questa sede, la stessa si argirebbe in parte, forse, se cominciasse a comunicare ai bambini il vero senso dello sport, non quello della vittoria. Occorre prevenire, insegnando loro a saper accettare la sconfitta come atteggiamento "sportivo". Si tratta di un lavoro in profondità: necessitano anni prima che dia i suoi frutti. Sotto questo aspetto il grande contenitore dello stadio può davvero trasformarsi in simbolo urbano capace di attivare e ospitare tale progetto educativo, anche attraverso un migliorato rapporto con le istituzioni scolastiche. È giusto che funzioni come struttura vitale sette giorni su sette, nei limiti consentiti dalla "salute" del manto erboso. È auspicabile che sia a disposizione dei giovani il più possibile, che vi prendano confidenza... com'è accaduto a me, quel primo giorno a San Siro. Potrei parlare per ore, citando episodi e aneddoti, elencando "momenti magici" - come quel goal segnato dopo soli 13 secondi dall'inizio di partita nello storico derby Inter-Milan del 24 febbraio 1963 - primo della mia carriera. Ma la memoria vivissima di quei quindici anni di calcio, nel suo significato profondo, è contenuta tutta nei piccoli, sfocati sguardi di quegli occhi bambini, pieni di stupore.

Sandro Mazzola

(Intervista raccolta a cura di Laura Tetamanti)

Quasi una vita a San Siro

Un flusso ininterrotto di ricordi... Se provo a dare un nome all'affastellarsi improvviso di immagini, sentimenti, impressioni evocati da una parola, "San Siro", nessuna definizione sembra essere più perfetta.

Ma non si tratta di incoerente gazzabuglio, di ridda incontrollata di fantasmi, di tracce legate dal procedere casuale della memoria, reperti indiziari di un ordine che appartiene al passato, né tantomeno di simboli, che il nesso dell'analogia ricuce, spiegandone le profonde connivenze. Si tratta, piuttosto, di un concatenarsi di segni e di testimonianze, di cui una richiama l'altra, in perfetta consequenzialità.

Non si affaccia dunque alla memoria da solo il primo "evento" - l'esordio - tutt'altro che prodigioso, anche se positivo, ("perché non deve parere credibile, se dico che il mio esordio non è stato niente di straordinario? Mi è andato bene, tutto qui... Non c'è altro da aggiungere...") bensì conseguenza della "naturale" militanza nella squadra dell'Allessandria, a sua volta declinazione di quella, più vasta, dei giovani nati col pallone nella costellazione zodiacale.

Non ancora sedici anni. Una domenica quasi estiva. L'ultima partita di campionato contro la grande Inter. Fu immediatamente amore. L'ellisse del campo come un tepido grembo materno, affollato di sguardi. Io, ad uno dei fuochi, non oggetto casuale, gettato in terreno ostile con il preciso compito di catturare la simpatia di migliaia di occhi mediante funamboliche gesta, sprezzanti virtuosismi. Non artista da circo, non ultimo arrivato. Ma presente, poiché necessario, come un figlio è necessario a una famiglia unita. Il calcio non era ancora alta definizione, *olisdie, teldeum*: era rito, emozione profonda, ma anche "scampagnata" domenicale per migliaia di milanesi, o discesa in città, per altrettanti cori di follia non cittadina, un gesto vivo e unico, un atto dell'esistenza, non replicabile per interposti simbolismi. Una circostanza, insomma, che vedeva lo spettatore solo e privilegiato testimone di azioni non soggette a copia. Noi calciatori, atleti di una kermesse dal sapore arcaico, percepivamo in modo totale il rapporto con il pubblico presente. Te lo sentivi addosso - amico, più spesso che ostile - per chi, come me, fortunato di regalare ad esso quanto - e più di quanto - s'aspettava - finiva col diventare l'Idolo, il beniamino di famiglia. Penso a San Siro, infatti, come potrei pensare alle pareti di una vecchia casa dove si è trascorsa l'infanzia: vent'anni vissuti in simbiosi con le sue curve e i suoi snobismi, il suo verde e il suo cemento, i suoi angoli oscuri ormai "addomesticati", troppo, per poter far più paura. L'incognita, una vecchia porta che dà sulla cantina, dietro la quale la paura scoppiava mostri e spettri, entra a far parte dei tuoi fantasmi benigni: l'angoscia della follia o dell'ignoto; il timore dell'infortunio; il rischio dell'insuccesso; divergono compagni di viaggio meno oscuri, quando un luogo, per quanto immenso e popolato di sguardi estranei, è per te "casa". Non fu certo sempre idillio, il mio rapporto con la platea, ma sentivo che essa mi tutelava e mi sollecitava, giustamente severa, come avrebbe potuto farlo un familiare.

Fu per me così naturale giocare a San Siro, quel primo giorno... e dopo, quando, i colori del Milan addosso, lo stadio divenne parte del mio essere quotidiano. Feci il mio ingresso in maglia rossonera il 25 settembre del 1960. Segnai il primo goal quasi due mesi dopo, contro l'Udinese.

Mi si chiede cosa contraddistingue il pubblico di Milano da quello delle altre città d'Italia. Potrei descriverlo in molti modi: certamente è un pubblico competente, abituato alle grandi sfide: ha palato fine, che non è possibile ingannare. Certo, spesso litigioso, ma mai violento. Ironico, ma mai offensivo. Pronto al rimprovero, ma scivo da aggressività. Se divenni funambolo, non fu per ammalarlo, ma per interpretare un suo naturale desiderio.

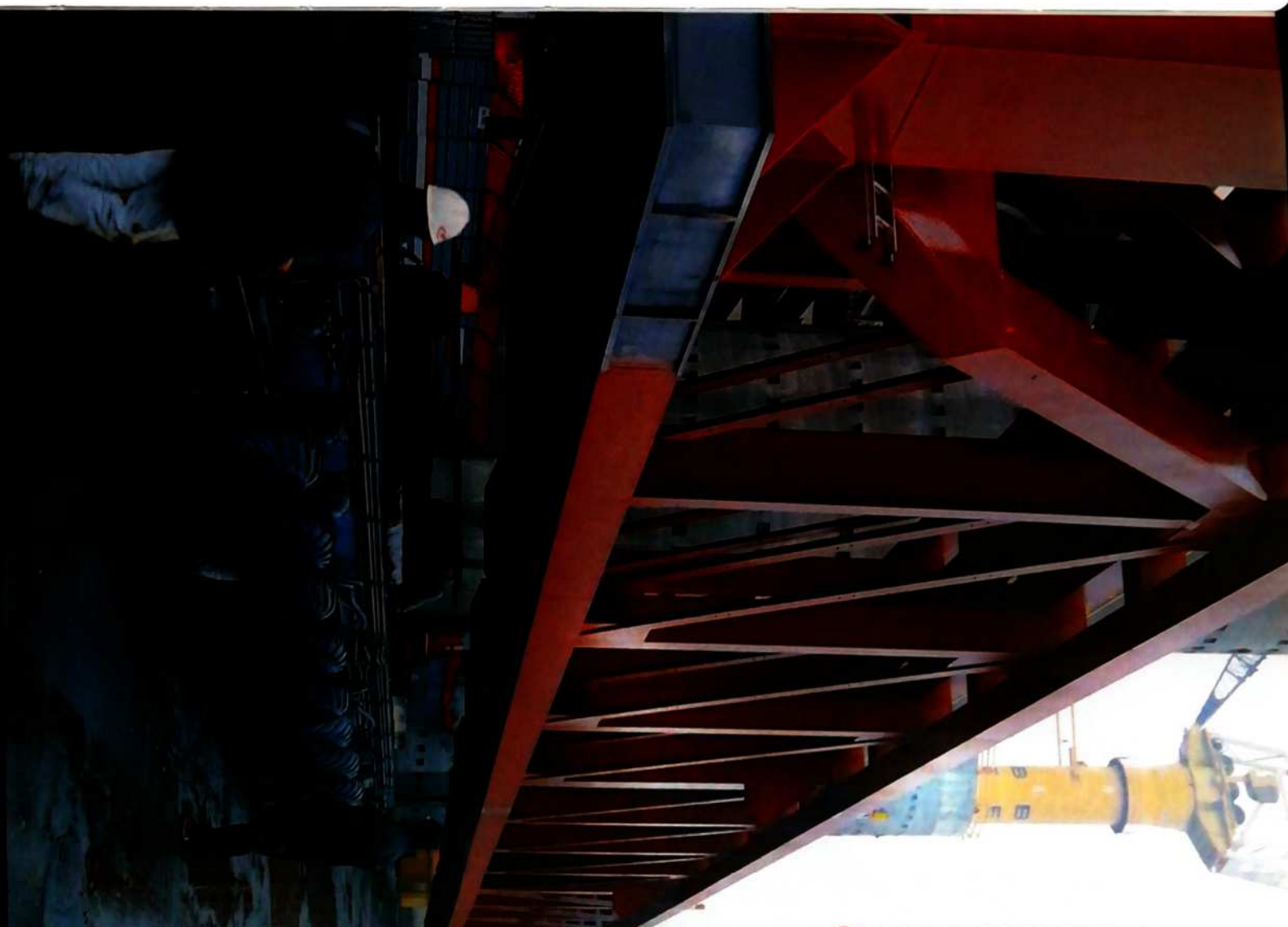
Gli spalti presentano oggi una composizione sociale diversa, più variegata rispetto ai miei inizi: oggi vi accede non solo chi è tifoso, ma chi è motivato ad assistere a un

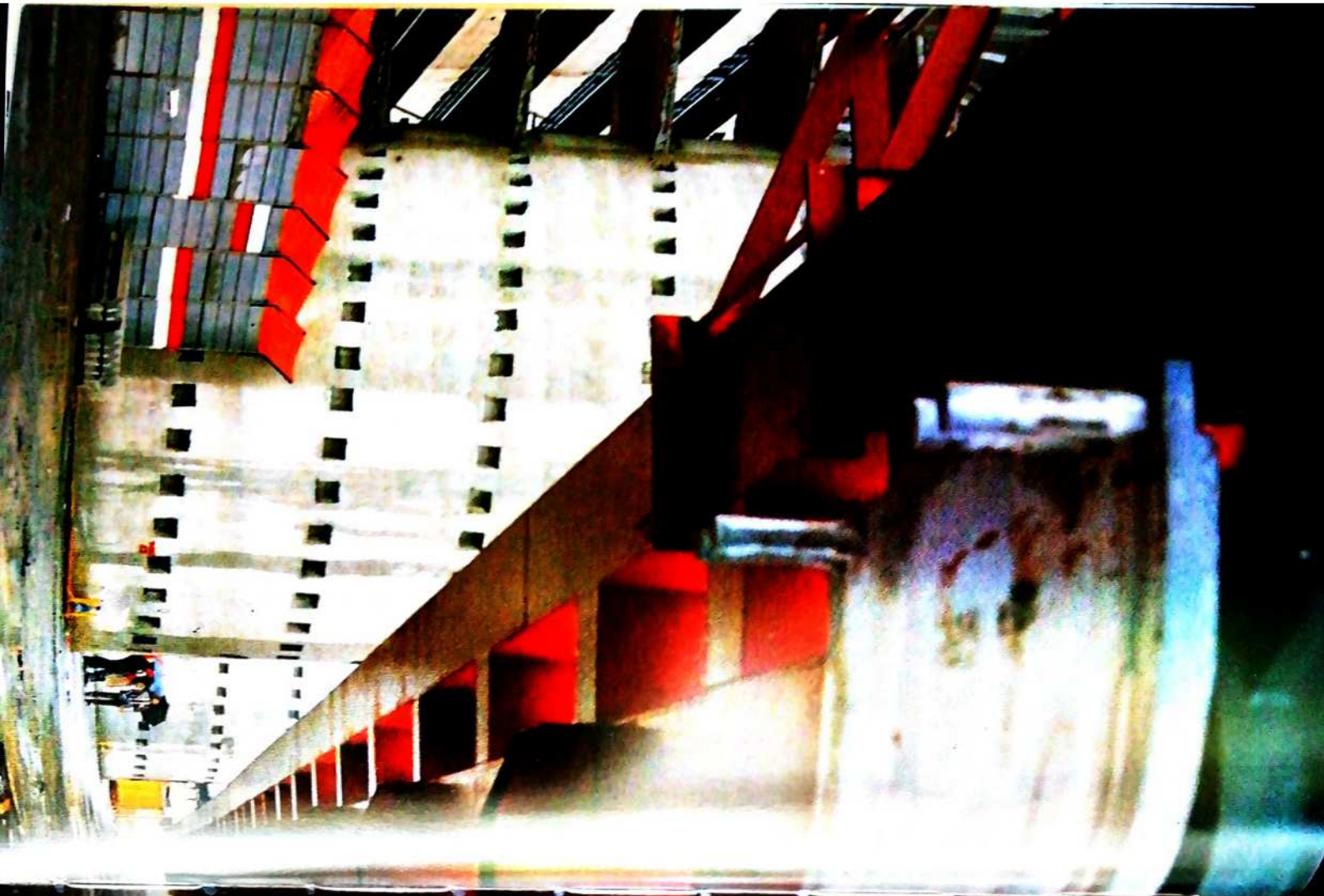
grandioso spettacolo di massa, ci sono più donne e bambini. Lo stadio è infatti un emblematico specchio dell'evoluzione della società e di quel composito, contraddittorio mondo che è la metropoli, nel suo volto umano. Questa funzione riflettente si esercita anche in negativo. Non è possibile fingersi esterrefatti di fronte a episodi di violenza, alla degenerazione della tifoseria. Essi rappresentano un preciso riflesso del disagio sociale, che si acutizza dove il meccanismo dello spettacolo consente a chi assiste di dar sfogo alle proprie passioni latenti o represso, a frustrazioni e inquietudini irriskolte. Purtroppo che formulare "accuse" alle cause efficienti e immediate sarebbe opportuno occuparsi della cosiddetta situazione di base: operare nella scuola primaria e secondaria per una più efficace e profonda contestualizzazione della pratica e della filosofia dello sport nel complesso delle materie scolastiche. Offrire ai giovani sempre nuovi canali e possibilità di praticare attività, ma non limitarsi a trasmettere istruzioni tecniche o incentivi all'esercizio fisico, bensì comunicare il senso della pratica agonistica: trasformarla, alla pari delle altre materie, in primario strumento di formazione caratteriale e umana, oltre che di integrazione dell'individuo nel ruolo di cittadino responsabile. Sulla società nel suo complesso dobbiamo operare, se intendiamo stradicare permanentemente gli effetti del disagio che è causa di atti estranei alle normali e legittime manifestazioni di tifoseria.

D'altro canto il campione stesso, "corpo" su cui si addensano le passioni collettive, protezione di sogni e progetti individuali, è in qualche modo chiamato a farsi carico di un ruolo "pacificante" nei confronti della platea. Sotto questo aspetto, mi sembra esemplare l'episodio che mi vide protagonista, al termine della carriera calcistica, immancabilmente nel grande teatro di San Siro. La partita non poteva avere inizio, poiché un gruppo di tifosi del Milan aveva occupato una zona dello stadio dichiarata inagibile per ragioni di sicurezza. Visti inutili tutti i tentativi, verbali e materiali, di convincere la gente a spostarsi, scesi in campo io solo, prendendo il microfono: pronunciare poche frasi, la fascia di capitano al braccio, sostenendo che l'impossibilità di disputare l'incontro avrebbe compromesso per il Milan il risultato di campionato. Forse la calma non scese immediatamente sulla folla, ma ebbi l'impressione di "dominarla" come altre volte mai, da protagonista, mi era accaduto: l'arca "a rischio" fu abbandonata e i rossoneri guadagnarono il decimo scudetto.

Gianni Rivera

(Intervista raccolta a cura di Laura Tettamanzi)







carli equivarrebbe a detradarli, operare un'illecita sottrazione, un tradimento. Ecco allora emergere l'occasione del rinnovo come momento di colloquio con la vita passata e presente: come pretesto, per confrontare le attuali opportunità con la storia e la tradizione del capoluogo lombardo. Com'è avvenuta nei fatti tale compenetrazione di idealità? Poste le determinanti citate alla esecuzione del progetto, si è passati a esaminare – sul piano diacronico e sincretico – le tipologie di stadi esistenti e possibili per individuare le soluzioni meglio aderenti alle richieste implicite della metropoli, che sotto tutti gli aspetti tende a porsi come modello esemplare di progresso. L'architettura rispecchia la proiezione che la città esegue di se stessa e dei propri obiettivi, la sua immagine di "fuori scala" urbano. Il punto di partenza è stato dato dall'azzerramento di tutte le certezze: tenuto conto, da un lato, dei bisogni, abbiamo considerato ogni possibile risposta. A un primo livello, l'esame del patrimonio impiantistico nazionale nella sua valenza storica, ha prodotto la consapevolezza di poter lavorare solo su deboli riferimenti a una tradizione costruttiva, peraltro concentrata prevalentemente durante il ventennio fascista. Intorno al 1930 nelle principali città italiane si realizza la maggior parte degli stadi di calcio, tutti praticamente con lo stesso schema tipologico ellittico-anulare. Allargando lo spettro di documentazione, abbiamo, a un secondo livello, compiuto verifiche in Europa e in America, ipotizzando una sequenza di tipi applicabili nel contesto attuale. Esiste una linea abbastanza netta di demarcazione culturale e geografica riguardo ai modelli di stadio nel mondo: il contesto nord-americano, ove la presenza del *green* non è ritenuta essenziale e ove, a partire dagli anni Settanta, maturano le esperienze più innovative con i "multiluse covered stadiums"; l'ambito europeo, ove il tappeto erboso è primario, funzionando lo stadio prevalentemente come contenitore per il calcio. In questo spazio gioca diversamente la componente mediterranea: nei paesi dove il pallone rappresenta lo sport nazionale è evidente che tale "fuori scala" assume una valenza emotiva peculiare, collocandosi a pari dignità con analoghi complessi caratterizzanti il centro urbano: la cattedrale, il teatro, la piazza, il cimitero. Risultato di tutte queste esperienze, il progetto, ove affiorano e si aggrumano le conoscenze più consone all'identità latina ed europea della metropoli lombarda, è venuto lentamente affiorando attraverso aggiustamenti e adeguamenti nei termini di una equilibrata mediazione fra opposte concezioni: il nuovo San Siro è inteso come organismo moderatamente polifunzionale, ove il *green* rappresenta certo l'elemento primario per esercitare la pratica sportiva, ma la copertura garantisce ulteriori opzioni d'uso: meetings politici e religiosi, concerti, convegni, tutte attività, cioè, che prevedano grande affluenza di persone. Consolidata questa ipotesi di base, abbiamo cominciato a lavorare sulle determinanti a livello funzionale: comfort, sicurezza, facilità di accesso e deflusso e così via. Identico itinerario si è riproposto in parallelo per l'aspetto formale. Anche in questo caso l'alternativa fra soluzioni estreme – adottare aspetti avveniristici e del tutto estranei all'involucro preesistente, o tenerne conto fedelmente – si è riproposta come scelta opportuna di dialogo con la preesistenza, con scatti innovativi di carattere tecnologico e linguistico.

Sotto questo profilo ha giocato un ruolo determinante l'idea delle torri, frutto della creatività progettuale, ma anche di una attenta valutazione storica delle preesistenze formali nel tessuto ambientale. Se un'opera "fuori scala" è destinata a porsi come punto di riferimento chiave nel panorama della città, un nodo di arricchimento e di interesse, non può a nostro avviso non tener conto di tutti gli altri edifici analoghi che ne caratterizzano il volto e, in particolar modo, delle forme radicate in quell'area. La torre cilindrica, elemento tipico lombardo – pensiamo al castello Sforzesco – sia pur meno frequente rispetto alla quadrata, si fa spirale interpretando la preesistente tipologia di San Siro e sintetizzando le finalità dell'accesso e del deflusso. In tal modo, due grandi tradizioni vengono a compenetrarsi: da un lato la secolare esperienza costruttiva dei "lombardi", testimoniata dalle solenni fabbriche delle cattedrali e dei castelli, dall'altro



la particolare natura del "vecchio" San Siro, caro ai milanesi nelle forme impresse dalla ristrutturazione degli anni '50 su disegno dell'ingegner Calzolari e dell'architetto Ronca: una sorta di grande anello avvolgente e conglobante, secondo una concezione stilistica del tutto nuova, il precedente organismo del 1926, struttura composta da parti assemblate geometricamente, su disegno del Cugini, secondo un modello di estrazione inglese. San Siro, per i milanesi, è questa spirale avvolgente, chiaroscurata, con forte contrasto, ci siamo detti: occorre dunque dialogare con quest'immagine, innestando una nuova prospettiva, più dinamica e consona alla percezione dell'uomo alle soglie del 2000. Abbiamo individuato una forma che riprendesse lo stilema architettonico della rampa, ma lo gestisse in termini di minor impatto e ingombro: il cilindro si è rivelato forma ideale, anche per riassumere il senso dei collegamenti verticali, che rappresentano la base dell'architettura. In un certo senso l'andamento a spirale riprende quello della cavea interna, che risulta imprigionata, ma al tempo stesso enfatizzata dai colossi della rampa. Percorrendoli, è come se noi compiessimo una scenografica passeggiata all'interno del panorama cittadino, che si modifica in continuazione di fronte ai nostri occhi cambiando prospettiva ed elevazione. Identica moltiplicazione dei punti di vista è attuata, come vedremo, all'interno dello stadio, grazie alla singolare disposizione dei mezzi elettronici di ripresa e dei *video-displays*, che funzionano sia come strumento informativo e di spettacolo, sia come supporto alle forze di pubblica sicurezza, portando in primo piano la zona-pubblico e consentendo l'identificazione dei tifosi più esagitati. La copertura nasce dall'esigenza di comfort, che la gente chiede oggi in tutti i settori della vita. Un reticolo principale in acciaio costituito da travi a traliccio alte nove metri e mezzo su una luce massima di circa 205 metri, cui sono appese strutture reticolari spaziali, con maglia di circa 40 x 35 metri, reggenti il manto di copertura dato da volte in polycarbonato traslucido con struttura in alluminio: ecco il sottile "cielo", da volte in polycarbonato traslucido con struttura in alluminio: ecco il sottile "cielo", il diaframma aereo che ci proteggerà dalla pioggia, dal gelo e dalle intemperie quando interremo i nostri campioni. La conservazione del *green* è garantita dalla quantità di radiazioni luminose in grado di attraversare il polycarbonato, oltre che dal grande foro centrale di analoghe dimensioni rispetto al campo da gioco, che consente il contatto diretto con gli agenti atmosferici, temperato nelle situazioni di estremo freddo o caldo dal nuovo impianto di "condizionamento" secondo la tecnica del sistema a celle. In assenza di copertura, il complesso sarebbe stato un'opera obsoleta, priva dei connotati basilari che caratterizzano gli stadi moderni.

Giancarlo Ragazzi e
Enrico Hoffer



L'evento allo specchio: lo spettacolo del gioco dentro lo spettacolo del tifo

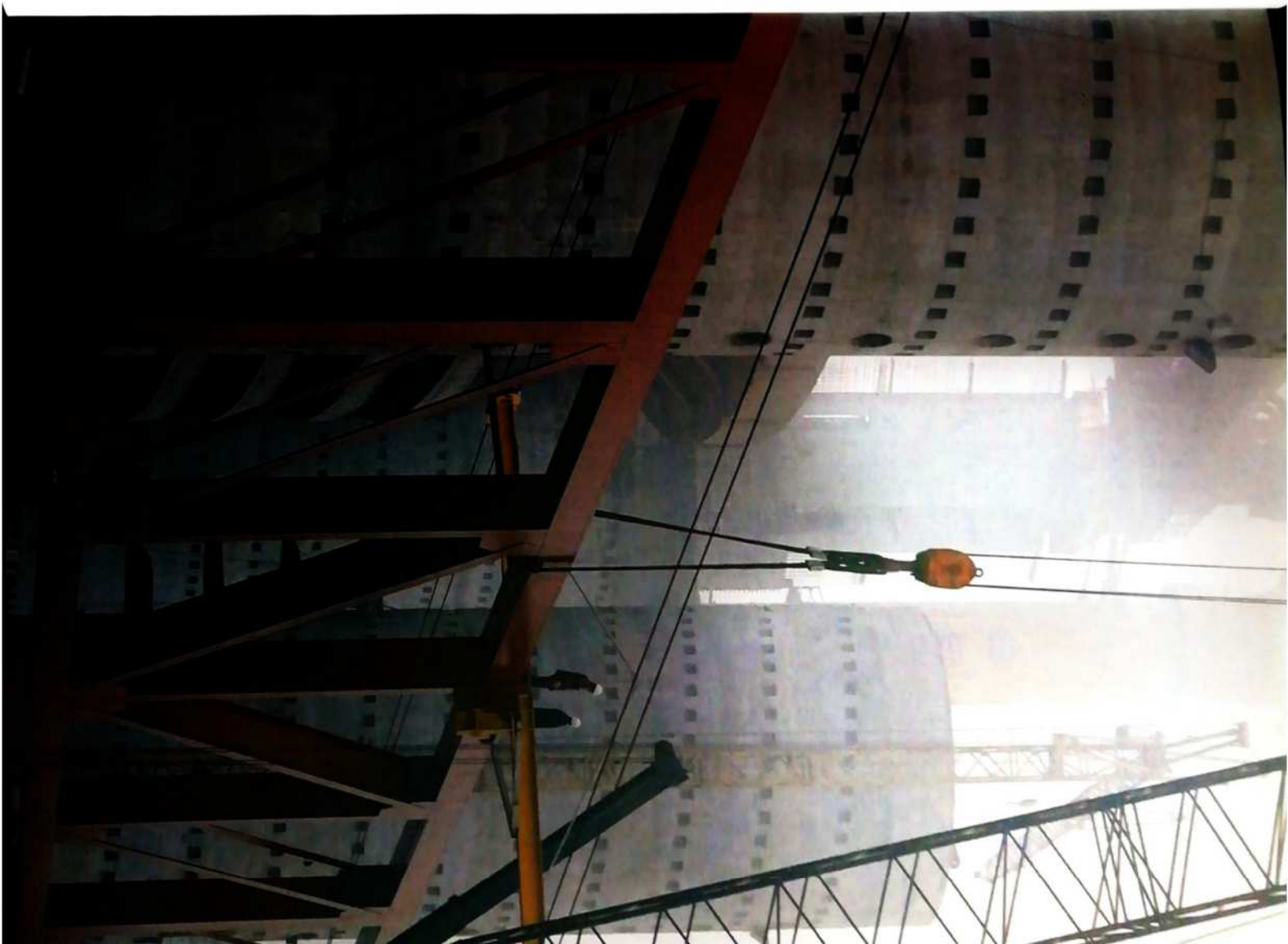
«Nel mio "Teatro totale" ho cercato di elaborare uno strumento scenico flessibile, che apra al regista la libera scelta fra le tre forme di teatro, mediante l'uso di semplici e disponibili meccanismi. Il maggiore impegno economico per una macchina teatrale di questo tipo, convertibile, risulterebbe interamente compensato dalla molteplicità delle utilizzazioni possibili dell'edificio: per spettacoli sportivi, per riunioni (...) Il pubblico perderebbe la sua indolenza, non appena avrà sperimentato l'effetto sorprendente dello spazio convertibile. Mediante lo spostamento dell'azione da una postazione scenica a un'altra, nel corso stesso della rappresentazione, e mediante l'impiego di un sistema di proiezioni e macchine cinematografiche, attraverso il quale le pareti e la copertura possano trasformarsi in scene figurative in movimento, tutto l'edificio risulterebbe impegnato da mezzi tridimensionali, al posto degli effetti figurativi piatti del teatro tradizionale. (...) In questo modo la scelta dello spettacolo, risolta nello spazio mutevole e illusorio dell'immaginazione, si trasferirebbe in spazio scenico. Un simile teatro stimolerebbe nella stessa misura la concezione e la fantasia del drammaturgo e del regista, poiché, come lo spirito edifica il corpo, così l'edificio trasforma lo spirito».

Walter Gropius, "I compiti del teatro nel Bauhaus", 1961

Se ogni progetto nasce dall'esigenza di offrire alla collettività anche uno strumento adeguato a rappresentare a se stessa i propri orizzonti ideali, in prospettiva, lo stadio è, oggi, il "contenitore" più vitale e consono allo scopo. Ecco perché esso va inteso non solo come monumento, ad utilizzo sportivo (mercoledì - domenica), ma spazio effidente e "condensatore" urbano, capace di offrire risposta alle fondamentali necessità di aggregazione. In prospettiva, per esempio, San Siro dovrebbe rappresentare anche una grande occasione di acculturamento sportivo: vi potrebbero trovar posto biblioteche, videotecche e sale per le scolaresche.

In questo grande e polivalente teatro, non solo chi è "in campo" dovrebbe essere al centro dell'attenzione, ma il pubblico stesso diventerebbe protagonista assoluto. La pretese non tanto protagonisti e spettatori, osservati e osservatori, me rende ciascuno ugualmente interprete e soggetto di una messa in scena collettiva. Si tratta di una scelta attuata con dovuta moderazione e consapevolezza che assistere a una partita di calcio in Italia è rito dai contenuti assai formalizzati: liturgia gestuale dalle componenti ineliminabili, tradizione sulla quale ogni tentativo di modifica suonerebbe alla stregua di imperdonabile trasgressione. La eccezionale strategia degli strumenti di ripresa e dei grandi schermi mira a fare di San Siro un "teatro totale", idea ispirata alla concezione non ha solo lo scopo di trasformare profondamente la percezione del gioco nel corso stesso dell'evento, adattandola alla nuova sensibilità della platea che lo strumento televisivo rende più accorta ed esigente, ma di porsi quale efficace deterrente contro la violenza. Le telecamere colgono nel suo complesso e in dettaglio l'azione all'interno dello spazio-gioco e sugli spalti; nessun particolare sfugge al grande occhio dei display, dove tutto è sotto gli occhi di tutti. Sconfiggere il teppismo e la prevaricazione: ecco il grande obiettivo sociale e morale intrinseco al nostro disegno, a condizione che si faccia buon uso degli strumenti di regia. Se, in qualche modo, simili deterrenti serviranno a limitare o ad arginare tale piaga, potremo affermare che Milano ha conseguito il più nobile record della sua storia sportiva. Questo, insieme alla consapevolezza di aver dato spazio a un'altra forte esigenza sociale - quella di una collocazione privilegiata per i 214 posti per disabili, sistemati in zona protetta, nel parterre - rappresenta il nostro orgoglio e il nostro contributo alla costruzione di una città autenticamente a misura d'uomo.

Giuncarlo Ragazzi e
Enrico Hoffer



Like in a Kolossal

Enzo Piffert, Milanese from Corsico, and I, Meliorino from Pavia, have in one blood the same two Italian emotions. The difference is that he considers the Cyclopean family, his surname like a third eye in the middle of his forehead, judging and seeing one with a look of his prodigious feeling cycle.

Thus, he seeks the world's businesses and colonies, shooting them in a company column and revealing them by surprise. I, more modestly, act as a scribbler, and more what the news require in me, explaining it the way it is dictated inside me. Piffert and I are looking at the latest "Vedettes" of Milan. As what are Vedettes if not cartoon caricatures and impression speaks? And is not the same thing the revalored concrete of which are made the powerful stands of the new San Siro stadium? The metaphor comes easy. It is not so hard. The steel beams are a part of the colossal style represented by the pre-Baudouin Germans.

Three damned years of contrary distress with the peddling silk parachute over me do not help to avoid a feeling of dizzy, now. I admit I am little and frail, compared with the one who used to fly, with his arms outstretched, from the porthole of the "33 Caproni", affectionately called "Vaccu". Enzo Piffert has the advantage, because he can fix his enormous opening and shutting his Cyclopean eye. I am expecting the sudden arrival of Asclepi's hypnograph, flapping its wings. My eyes come back to the earth to my relief if I do not see the inverted wild bees that flew to the moon many centuries before Armstrong did.

Suddenly, Torquato Tasso's sad partnership brings me to Jerusalem on the point of being liberated. Towers are siege machines. On the spiral staircase move overstated crusaders due to the pragmatic imagination of Cecil B. De Mille. As at the foot of a Canino, the wall I feel collapsed. But I'm Pavesi-Milanardo, and I must dare the Milanardo-Comasco Enzo's challenge. The ethnic chemistry is similar in both of us. Our Alpiniism consists of blinking mechanical eyelids and "squashing" the convolutions of the brain which regulate the narrative art.

I flutter, too, grazing these vertiginous apeaks. I admire and love Enzo Piffert, this plain Cyclope. He needed to fix history in memorable visual documents. And you, Gianni Breu-asonophetiae Carlo, don't discuss graphic art. Be again the boy with the precocious foot-baller hypertrophic legs. The Milan trainer is Mr. Viola, an easy going Hungarian. I grew up with the cult of a granny (my mother) who came to us from Budapest, in the upper Hungary (?). Mr. Viola makes me run with the reserves, cruelly diluting my over trained heart. I try to kick penalties from the limit on the right of the press box and the V.I.P. stand, the soil is so wet that my studs don't take hold of it and I crash down raising a general laugh.

San Siro, like that which gave to Milan a Bortolotti desirous to steal away the kick, was the reinforced concrete repetition of English provincial pitches. See Ipswich: four sides of terraces that up there were and are of wood; not like here. And soon we beat the income record for 1934 World Cup, about 900,000 lira. In Rome, where finals were played, even the Duce from Predappio paid: but the incomes remained one third lower. Ah, Passion of Christ and of Milan, to have to act as a subaltern of the capital, even being the capital of Italy! Arms, give me arms, Piffert, I alone shall fight, and fall. I wonder which poems you will be able to create with your Cyclopean eye when our dear old city will finally be able to organize the Olympics. Lacustrine Polysphenus, insatiable world's wanderer, you wanted to picture the siege of Gerusalemme Liberrima, in the punctual and haughty verses of the Count of Bergamo. You dilated Leonardo's graphic madness, complicating with unimaginable gears the cut of the piece of butter. These frameworks, Cyclopean like your prodigious eye, threaten frightfully on my smallness of bipedal anchored to the earth. They are prestigious and undoubted architectural exploits. A Milanese like you had to turn them into pure images, which do not make dizzy a little and meliorino man. My malevolent glance save itself following the powerful effect of your polychrome look. Enzo Piffert, you too, in your gigantic way, you well deserved of Lombard homeland. I wish my devoted Muse could follow you on her light and nimble wings.

Yours, Gianni Breu.

